

Il passato ritorna sempre più spesso e diventa cronaca. Come modifica le nostre conoscenze?



Un'immagine di Combat Film

Mass media

Assistiamo tutti a uno strano paradosso di questi tempi. Da una parte, mille segni confermano l'accelerazione del tempo che interviene nella nostra vita individuale come nella politica, nell'economia, in ogni aspetto della vita umana. Ed è sensazione diffusa che una simile accelerazione faccia sembrare più lontani da noi avvenimenti ed episodi che pure rimontano a pochi anni fa.

Ma d'altra parte, è sta qui il paradosso, la storia irrompe ogni giorno nella cronaca quotidiana con un peso, una forza, si potrebbe dire persino con una violenza che sembra maggiore di quanto avvenisse in passato.

Ma quali sono le ragioni del paradosso cui ho accennato? Me ne vengono in mente almeno due principali alle quali altre, con tutta probabilità, si possono aggiungere.

La prima riguarda i contenuti del passato che di continuo vengono riproposti alla nostra attenzione. Tra di essi l'esperienza dei fascismi europei e del massacro degli ebrei hanno un posto privilegiato. Ebbene, mi pare che qui ci troviamo di fronte a una insufficiente elaborazione

Dateci oggi la nostra storia quotidiana

zione del lutto che costituisce l'essenza del lavoro storico.

In altri termini, complice l'ondata revisionistica che ha invaso l'Europa e ha toccato con forza anche la Francia e l'Italia, quel passato non riesce a passare perché è ancora grande la distanza tra le vittorie e i carnefici o a chi ad essi si ispira e anche per ciò quell'esame collettivo di coscienza necessario per andare avanti, per comprendere senza dimenticare è tutt'altro che finito. A pensarci bene, il tentativo di dimenticare o di negare, che tanto spazio ha avuto e continua ad avere nell'Occidente contemporaneo, è proprio uno dei fattori

che spinge i mass media a riproporre all'infinito e talora come novità assolute episodi che pure già si conoscevano.

Faccio un esempio, per essere più chiaro. Che le grandi potenze, a cominciare dalla Gran Bretagna ma senza escludere le altre, e neppure il Vaticano, avessero notizie più che sufficienti di quel che succedeva nei lager nazisti e che più volte, tra un obiettivo nazionale ed uno umanitario, scegliessero il primo e non facessero quello che potevano per salvare vite umane, non è assolutamente una novità

per gli storici. Basta leggere lo studio di Walter Laquer intitolato *Il terribile segreto* che la Giuntina ha proposto ai lettori italiani per farsi un'idea precisa di questa pagina oscura del nostro passato.

Ma non contano soltanto i contenuti. C'è dell'altro che riguarda il ruolo dei mezzi di comunicazione, e particolarmente della tv, nella società postindustriale in cui viviamo. I grandi media hanno scoperto che, non soltanto in Italia dove per mille ragioni è grande il peso del passato, ma in tutto il mondo occidentale le vicende e i personaggi

della storia interessano l'uomo e la donna della strada, ancor più che gli addetti ai lavori, per il loro carico di mistero che hanno assai sovente, perché consentono a ciascuno di ricostruire il proprio «già», la propria storia con mille soluzioni.

La televisione, con il suo ossessivo presente, comunica ai suoi spettatori l'illusione di partecipare in prima persona a tutte le storie che rievoca e si può avere l'illusione di contare in una «realtà» che pure di reale ha assai poco.

Molti si chiedono, di fronte a tutto questo, quale deve essere l'atteggiamento di chi fa proprio il me-

stiere dello storico e soprattutto di chi vuole difendersi dall'ondata di notizie, molte delle quali imprecise o poco attendibili, che la cronaca ci propina ogni giorno.

Per lo storico, a mio avviso, il problema non è quello di chiudersi in un assurdo isolamento né di rifiutare ogni contaminazione con l'attualizzazione delle vicende storiche ma di mantenere fermo il proprio punto di vista che include il necessario distacco dal passato, la contestualizzazione di ogni singolo episodio, il rifiuto di una logica che spezzetti e isoli fatti e personaggi. Il che non significa, sia chiaro, chiudersi nel formalismo e nell'esegesi, rifiutare il giudizio che è parte integrante del nostro mestiere.

Quanto al lettore o allo spettatore che ha interesse per il passato ma nella propria vita si occupa d'altro, il consiglio è semplice: nessuna chiusura alla cronaca ma un po' di diffidenza e di attenzione a chi parla o a chi scrive, agli argomenti che usa, alle fonti che utilizza, agli obbiettivi che si pone. Alla competenza, insomma, che non si improvvisa in un giorno. *Combat Film* insegna.

ARCHIVI

di E. Gr.

Historia

Significava descrivere

Infatti *Historia* in greco stava per «resoconto». Fin dall'antichità però il vocabolo indicava un resoconto di «eventi» umani. Un genere letterario presente in Erodoto e in Tuciddide. E prima ancora nei «logografi», reporter e autori di descrizioni. Ma è con Erodoto e Tuciddide, e poi in epoca tarda con Polibio che la «storia» decolla. Perché? Perché comincia ad essere scandita da un «destino»: il fato, la nemesi, la hybris. All'eccesso di volontà e violenza umana segue la vendetta del «fato impersonale». Come nella tragedia eschilea. Tutto è circoscritto (in Polibio per esempio) dall'*anacyclosis*. Dal ritorno circolare del divenire.

Cristianesimo

Dal circolo alla linea

Con Aristotele (e con i greci ed i romani) c'è già la necessità di descrivere i «fatti». Unità all'idea di una vicenda universale del «genere umano». Fosse anche, come in Livio, connessa al primato di Roma. Ma il «circolo» temporale rimane egemone. L'avvento del «Salvatore», invece, sconvolge il «senso» della successione. Tutto ricomincia di lì. E dalle profezie racchiuse nel Vecchio Testamento. Si afferma la tradizione giudaico-cristiana. E irrompe, con Agostino, il «procurus». Il Progresso del tempo: dalla Città terrena alla Città di Dio.

Messianismo

E attese millenarie

A rompere l'egemonia ufficiale della Chiesa, ci pensano gli «gnostici». E i «manichei». Persuasi che il divino stava già qui in terra. Oppure che fosse imminente lo «show down» tra «bene» e «male». Furono tutti liquidati. Ma la loro predicazione rimase nelle sette eretiche del medioevo. Nel millenarismo profetico di Gioacchino da Fiore. Per i bartumi del «senso storico» moderno bisognerà attendere il Giambullari, a fine 1400. E naturalmente Machiavelli, che bandisce la provvidenzialità dalla storia. E riscopre la circolarità «tragica» dei greci.

Vico

La Provvidenza è laica

Dai «bestioni» primitivi alla chiarezza intellettuale moderna, in cui «vero» e «fatto» coincidono: così Giambattista Vico torna a celebrare la «Provvidenza». Anche se è una Provvidenza quasi «laica». Lo storicismo nasce in fondo con Vico. Prima di Herder e di Hegel. Inventori della «Filosofia della storia», che inventa il «divino» nel «genio dei popoli». E nel contrasto interiore delle civiltà. Di crisi in crisi. Fino al presente. Alle loro spalle c'erano stati gli illuministi: Voltaire, Lessing, Hume, Montesquieu. Critici della tradizione testamentaria. Ma a modo loro difensori di una «provvidenza» illuminista. Provvidenza della «Ragione» e dei suoi allievi: gli uomini attivi nella civilizzazione.

Storicismo

Ce ne sono davvero tanti

Quello di Marx, ad esempio, centrato sulle forze produttive. Quello di Hegel. E poi tra otto e novecento quelli di Droysen, di Troeltsch, Dilthey, Meinecke-Croce. C'è lo storicismo sociologico di Weber, che integra idee, istituzioni e potere. Quello volontaristico di Gramsci. Minimo comun denominatore: tutto è storia.

Le Annales

Tanti tempi e tante scienze

La «crisi della storia», intesa come «storiografia», tocca l'apice nel secondo dopoguerra. Con Braudel, che nel 1949 pubblica *Il Mediterraneo*. Ma già negli anni 30, in Francia, la scuola delle «Annales» aveva attaccato la storia «eventuale», fondata sulla narrazione degli «eventi». Irrompono le scienze umane, la statistica, l'economia, l'antropologia. Irrompe l'idea che «i tempi» del divenire siano molteplici. E che gli «eventi» vadano ricolti nelle «strutture». Più tardi verranno le «microstorie», i «case study», la storia delle mentalità e dell'«immaginario». Ma in questi ultimi anni, per l'eccesso di «complessità» e per la spinta mondiale di processi politici in simultanea, rimerge il bisogno della «grande storia». Di «tagli» narrativi unitari. Certo sofisticati. Inclusive dei «tempi». E delle diverse ragioni dei soggetti in campo. E tuttavia tagli con «trama». Alla maniera di opere aperte.

Caracciolo: «Ora gli studiosi si adeguino»

ROMA. Tempi difficili per gli storici. Spiazzati sempre più dalla pressione invadente dell'attualità, che li costringe a fare i conti con la polemica politica. E con la cronaca clamorosa delle rivelazioni d'archivio. Con la storia stessa, che oggi marcia veloce, alla velocità dei mass-media. Non è la fine della storia ad incalzare gli studiosi. Al contrario. È l'iperstoria, la contemporaneità assoluta degli eventi, che richiede nuove sintesi e messe a punto tempestive. «Corriamo il rischio», dice Alberto Caracciolo, titolare di storia moderna a Roma, di diventare proiettili maneggiati dagli altri, dai non storici. Perciò bisogna abbandonare i fortissimi accademici e imparare ad usare nuovi strumenti. Quelli sofisticati delle scienze umane, l'immaginario, le mentalità, la linguistica, l'antropologia, l'economia. Insomma bisogna vivere e studiare i processi complessi in simultanea. Quelli del presente e quelli del passato. Ma non c'è il rischio della confusione, o dell'appiattimento strumentale della ricerca sullo scontro ideologico? Sentiamo l'opinione di Caracciolo.

Professor Caracciolo, parliamo dal «cortocircuito» attuale tra politica e storia. Quali è sua la genesi?

C'è intanto una questione generazionale. Per molti individui i drammi civili e ideologici della guerra,

drammi classici del 900, appaiono lontani. I testimoni di quell'epoca sono scomparsi oppure ai margini. In questo clima, dopo la fine dei blocchi, è più facile la riapertura di contenziosi che parivano chiusi definitivamente. Insomma, l'atmosfera di questo fine secolo non può che favorire un riesame globale.

Questo suo giudizio «olimpico-legittimo» anche il cosiddetto «revisionismo» storiografico, che riprende in considerazione le ragioni dei «vinti»?

Al contrario. Credo che il «revisionismo», per certi suoi tratti ideologici vada di pari passo con un elemento datato, superato. Riemergono in esso, in forma più raffinata, gli atteggiamenti conservatori di chi non voleva più sentir parlare di un passato ingombrante. Per sdrammatizzare la responsabilità etica legata all'agire politico. E questo è tipico delle vecchie generazioni.

Tuttavia anche il «revisionismo» è un aspetto di quel generale rimescolamento che riattualizza di continuo il passato sul filo dello scontro politico. E sul filo di continue rivelazioni d'archivio...

Il dato saliente di questo «rimescolamento» nasce da un'esigenza di conoscenza svincolata da tradizioni consolidate. Più che dall'offensiva revisionista. Molte «rivelazioni» poi esplodono a comando,

BRUNO GRAVAQUOLO

per motivi ideologici o più prosaici. Con la fine della dittatura all'est diventa più facile occuparsi di certe cose. È un processo nel bene e nel male liberatorio, inevitabile. Determinato dal crollo dei tabù del dopoguerra.

Sta di fatto che la storiografia non solo è costretta ad incorporare vortuose novità, ma diviene ingrediente della battaglia civile. Non è così?

L'aggressione «attualizzante» va certo respinta. E le novità devono essere filtrate dalla verifica critica. Ogni reale allargamento d'orizzonte «all'indietro» che tutto ciò consente è un sempre fatto di civiltà. E tuttavia il ricorso apologetico alla storia c'è sempre stato. Quel che è mutata è la forma di questo appello al passato. E parlo della forma «mass-medioevale», che abbrevia tutti percorsi, tutte le mediazioni. La novità sta negli strumenti del comunicare, nella rapidità con cui si può legittimare o delegittimare l'avversario. Ma questa è una caratteristica della politica moderna, della politica di massa, fondata appunto sulla comunicazione.

Qual è l'impatto di questi poderosi e inaggravi strumenti del comunicare sul lavoro degli storici?

Arrivano con forza sul tavolino dello storico, e in prima battuta costituiscono un elemento di disturbo. Ti costringono a rifare i conti e a cambiare le opinioni. Ma in seconda battuta, più a freddo, lo studioso riesce a raggelare la sfida della media, a sottrarsi al «ricatto» delle rivelazioni. La mia impressione però è che il «distacco» non basti. E che la sfida della complessità storiografica, delle mille possibilità e cause prima non considerate, vada raccolta in tempo reale. Gli storici oggi mi paiono ancora molto al di sotto di questa sfida.

Guardando alla «tenzone» ideologica attuale qual è il «capitolo» dello scontro tra storici che più l'ha colpita?

Mi ha molto colpito il «bailamme» del 25 Aprile, nel corso del quale si è chiesto agli storici di prender parte al discorso collettivo. Non ci si poteva estraneare. E tuttavia questo scontro ha fornito pochi elementi di reale approfondimento. L'«inventario» finale è rimasto molto povero. Certo c'è stata una «scossa» polemica, uno stimolo positivo per le nuove generazioni. Tuttavia anche le tesi sulla Resistenza come «guerra civile» non hanno diviso più di tanto gli animi degli studiosi. Alla fine «destra» e «sinistra» hanno accettato il libro di Claudio Pavone come una buona fonte problematica. Ma il dibattito è rimasto al punto di partenza

in quanto a novità. Il rischio, alla fine, è che ognuno rimanga delle sue idee, prigioniero dei suoi convincimenti ideologici. E che la ricerca, quella vera, rimanga in fondo. Ciascuno si sceglie i suoi storici, e le occasioni della «riattualizzazione» vanno perdute.

Parlava prima di «polifattorialità», e quindi di rottura del «determinismo» come occasioni di un nuovo senso della storia. Ma in che senso si tratta di «occlusioni»?

Sono occasioni di apertura del processo storico, di una sua rilettura con strumenti più duttili e complessi che aiutino a rifare l'immagine del passato. Il rischio è che la vis polemica non faccia altro che richiudere i fortissimi ideologici, disseminando le nuove piste di tralci e cavalli di frisia. Prendiamo la «guerra fredda». C'è un'immensa mole di materiale documentario non ancora disponibile che consentirebbe di giustificare le motivazioni e le giustificazioni rozze fornite all'epoca per spiegare l'instaurazione di un certo clima. Qui la ricerca della verità va di pari passo con l'individuazione di possibilità inesplorate e che la politica escluse, a quel tempo, dal suo orizzonte. D'altra parte è ora di abolire definitivamente il segreto sui documenti di stato. È una cosa immorale. Bandirlo servirebbe a evitare distorsioni e falsifica-

zioni che intorbidano la storiografia.

A proposito di «immoralità» e «moralità» le chiedo: è lecito giudicare moralmente la storia passata, oppure come pensava Croce, la storia non è «giustiziera»?

È lecito, purché si cerchi di farlo al di fuori del lavoro storiografico. Una volta che quest'ultimo sia stato compiuto onestamente. Croce temeva che le condanne moralistiche potessero inquinare il fortissimo della storia. Oggi, più che una volta, è impossibile sottrarsi ai giudizi etici. L'importante però è salvaguardare certe distinzioni, per evitare gli ideologismi.

Una cosa sempre più difficile, proprio per l'immediatezza di cui s'è parlato. Prenda ad esempio la polemica da destra sui libri di testo nelle scuole...

Qui il panorama è avvilente. Innanzitutto per l'arretratezza delle risorse pedagogiche, ereditate da una tradizione non certo di sinistra. Avvilente, malgrado l'esistenza di tanti buoni manuali. Quanto all'offensiva di destra, non dobbiamo temerla. Da essa vanno contrapposte una presenza critica vigile. Da parte di docenti e studenti, in piena autonomia didattica. Le apologie strumentali e non dichiarate di valori sconfitti dalla storia vanno contrastate democraticamente. E chi ha più filo tessuto...